



Bari, 24 gennaio 1945

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
BARI

Prof. Francesco De Martino

Prot. 7092 Pos. 2 Alleg.

Risposta al foglio N. del

OGGETTO:

Chiarissimo Collega,

Risulta alle superiori Autorità che alle presenti agitazioni studentesche non sono estranei elementi non appartenenti a questa Università nonché fascisti.

E' mio dovere quindi prima che provvedimenti gravi si abbattano sulla Università, di ricondurre la calma fra la scolaresca. Sicuro che in quest'opera di alto patriottismo triverò in Lei la più viva collaborazione, La invito di mantenersi meco a contatto.

A calma ristabilita procederemo in uno spirito di devozione alla Patria alla elezione del Rettore.

IL RETTORE

Wille



Roma, 7 Aprile 1945

2

Il Sottosegretario di Stato al Lavoro

Caro De Martino,

facendo seguito alla mia precedente lettera del 26 febbraio u.s., desidero informarti che l'Avv. Mazzuoli ~~mi~~ ha fatto presente che a favore degli impiegati della Delegazione di Napoli, l'Ente nazionale dell'artigianato e le piccole industrie, nonostante il disposto Ministeriale che convalida, com'è noto, il licenziamento avvenuto il 31 ottobre 1943, ha accettato di riconoscere a proprio debito l'avvenuto pagamento delle undici mensilità di stipendio corrisposte dall'Intendenza di Finanza di Napoli ed ha proposto di versare, oltre le indennità di licenziamento loro spettanti, altre due mensilità a titolo di elargizione straordinaria. Dietro il mio interessamento, l'Ente è disposto a versare una ulteriore mensilità per modo che agli impiegati della Delegazione di Napoli, contrariamente a quanto è avvenuto per gli impiegati delle altre

delegazioni per i quali la corresponsione delle competenze è cessata dalla data del 31 ottobre 1943, risulterebbero corrisposti lo stipendio e relativi assegni dal 1° novembre 1943 al 31 dicembre 1944, per 14 mesi cioè oltre la data del licenziamento regolarmente convalidato.

Per quanto riguarda la liquidazione, l'Avv. Mazzuoli mi fa presente che essa dovrà effettuarsi sulla base dello stipendio percepito alla data del 31 ottobre 1943 tenendo conto che anche gli stipendi eccezionalmente pagati dopo tale data dall'Intendenza di Finanza non beneficiarono degli aumenti successivamente intervenuti.

Con molti cordiali saluti. *spasando de veduto*
parto *Fuss*

Luigi Ferrero

Al Prof. Francesco DE MARTINO
SOMMA VESUVIANA (Napoli)

23
On. Commissione di 1^a istanza
per l'ipotesi di formalista

1945

Nato a Napoli nel 1892, partecipai all'altra guerra come ufficiale di Fanteria e fui ferito in combattimento il 26-6-1915 a Mariano di Gorizia. Dopo una lunga degenza in ospedale, sempre come ufficiale combattente venni imbarcato su navi mercantili come Regio Commissario e stetti alcuni anni all'Estero, e la lontananza acui l'amore della Patria che mi pareva dilaniata e difesa solo dal movimento sorto a Milano accanto al "Popolo d'Italia", al quale collaboravo con articoli di indole economica. Sbarcai a Napoli nel marzo 1920 e venni assunto dal "Mezzogiorno" quale redattore economista. Non iscritto fino ad allora ad alcun partito politico, nella estate del 1921 detti la mia adesione ai fasci di combattimento di Napoli, ma, appena due mesi dopo mi rifiutai di partecipare ad una spedizione punitiva nel Porto di Napoli, anzi mi dimisi e deplora in una lettera al Segretario Politico Padovani la stupidità e la inutilità di questo fatto. Il ras napoletano respinse senz'altro le mie dimissioni e mi radiò dal fascio "per assenza di spirito fascista". La motivazione della espulsione venne pubblicata dal giornale "L'Azione Fascista" di Napoli nell'autunno 1921. Al "Mezzogiorno" ero stato assunto direttamente dal proprietario del giornale, Dott. Bruno Canto, consigliere delegato della "Manifatture Cotoniere Meridionali", il che provocò fin dal principio un acro contrasto col direttore del giornale, Prof. Floriano Del Secolo, contrasto che, acuitosi dopo vari incidenti, mi costrinse alle dimissioni nell'estate del 1923, e portò ad un lode a mio favore dell'Associazione della Stampa in data 1° febbraio 1924, a firma Vecchi, Biadene, Mittiga ecc. (la copia originale del lode, è stata consegnata da Renato Angiolillo a Mario Vinciguerra).

Passai al "Mattino" il 1° agosto 1923 e vi restai fino all'estate del 1925. Anche prima dell'assassinio dell'Onore

vole Matteotti ero già all'opposizione auspicando il ritorno delle libertà costituzionali, e questa mia opposizione era tanto più impressionante ed efficace, in quanto che ero stato prima apprezzato collaboratore del "Popolo d'Italia", avevo conosciuto personalmente Mussolini (copia della lettera di Mussolini è stata presentata al Dott. Vinciguerra) ed avevo anche avuto da questi l'incarico, tramite Cesare Rossi, di controllare la vita del fascio di Napoli. (L'originale della lettera di Cesare Rossi è stata consegnata al Dott. Vinciguerra). Se avessi avuto perciò disposizioni morali e materiali "littorie" avrei potuto, è innegabile, profittare dell'avventura e fare la facile carriera dei gerarchi, invece di mettermi all'altra sponda dove c'era tutto da perdere.

Il 24 ottobre 1922, allorché il capo del fascismo era a Napoli, prima della marcia su Roma, freddamente mi limitai a ricordare dalle colonne del "Mezzogiorno" che Mussolini invece di stordirsi di spagnolismo e barocchismo guardasse alla zona industriale della città.

Il 10 febbraio 1924 nell'articolo "Tragico elettorale" mettevo in burla la "pentarchia" e la grande fiera elettorale fascista inaugurata con la legge Acerbo. Nel maggio 1924 con una serie di articoli attaccai Giovanni Gentile per le sue manie giobertiane e la Riforma. Il 14 giugno 1924, sempre sul "Mattino" nell'articolo "In difesa del cinquecento e di altro" così scrivevo a conclusione di una polemica aspra contro Balbino Galiano e la cosiddetta "etica fascista": "Il fascismo al potere non ha altro compito che restaurare l'autorità dello Stato, rinverdirlo e prepararlo gradualmente ad assorbire i fattori nuovi, prodotti dall'attuale civiltà tecnica, industriale, creditizia, ma soprattutto perché non è governo di parte, ma è sorto anzi contro la fazione, deve far senti-

re quanto meno possa la sua fazione, cioè il fascismo; altri-
menti come la nazione facilmente si è polarizzata verso il
fascismo, non meno facilmente se ne allontanerà". Che cosa
io abbia scritto dopo l'assassinio Matteotti è facile intuir-
lo. Alcune copie degli articoli che mi sono rimasti sono sta-
te consegnate al Dott. Vinciguerra, ma la collezione del "Mat-
tino" potrebbe essere compulsata utilmente. Si tratta di de-
cine e decine di veementi articoli inneggianti alla libertà.
Il 29 aprile 1925 nell'articolo "Signori, si incomincia" met-
tevo in rilievo i vari imbrogli finanziari che "facevano in
nome dell'interesse nazionale" e notavo che potevo scrivere
così io che "per avere le mani nette conservavo la possibili-
tà di vedere ancora chiaro". L'ultimo mio articolo apparso
sul "Mattino" è del 14 agosto 1925, è intitolato "La crisi
dello Stato" e finisce con queste parole: "E' in questi ter-
mini la lotta attuale e la crisi dello Stato. Nel 1922 la
stragrande maggioranza degli italiani credette necessario un
regime di eccezione per trarsi alla riva dell'ordine fuor
del pelago dell'anarchia. Con la stessa fede, la stessa volon-
tà la stragrande maggioranza degli italiani desidera rimane-
re un popolo libero con gli ordinamenti che si diedero nel
secolo scorso, migliorati e perfezionati in senso più conform-
me ai principi di auto-governo politico e morale".

Dopo, anzi addirittura di fare il giornalista, per non pie-
garmi alle leggi eccezionali, vendetti due immobili che posse-
devo a Napoli nel Vico Carminiello a Toledo 51, vendetti l'ar-
redamento completo della mia casa (si acclude il catalogo
della vendita tenutasi a Napoli nell'ottobre 1925 dalla Gal-
leria Corona) e creai a Napoli una Casa editrice con una li-
breria in Via S. Anna dei Lombardi n. 35. (Si accludono stampa-
ti). Avevo per socio il Dott. Dino Pienga, Segretario del Par-

tito Comunista di Napoli e candidato comunista per la Campania alle elezioni per la XXVII legislatura (6 aprile 1924). L'arresto del socio Fienga, per motivi politici, molte perdite finanziarie e fastidi da parte dei fascisti, mi obbligarono a vendere la libreria, e non potendo più resistere fui costretto alla fine del '26, ad accettare l'offerta che mi venne rivolta dall'allora direttore del "Popolo di Roma", Paolo De Cristofaro, di redigere la rubrica finanziaria del giornale.

Non tesserato, e con la mia recente attività antifascista, dovetti accontentarmi di una modestissima posizione, e allora che Interlandi, nel febbraio 1927, costituì il Sindacato dei Giornalisti Romani, mi inserì nei 77 pubblicamente deplorati. Ma con il mio interessante lavoro, lentamente mi feci strada e, pur restando ancora senza tessera, finii, dopo molti anni, col diventare redattore Capo e potetti così aiutare molti giornalisti notoriamente antifascisti tra i quali Adriano Tilgher, Tommaso Stain, Pietro Capasso, Renato Angiolillo, Roberto Bencivenga, il generale Giulio Del Bono, Eséchiele Guardascione, Emilio Scaglione, Salvatore Aversa, Ciro Drago (attualmente Sindaco di Taranto), Antonio Del Nastro, ex paginatore dell'"Avanti", e molti altri.

Nel 1930-31 fui invitato dal nuovo Vice Direttore del "Popolo di Roma" Giuseppe Rosati a mettermi in regola con la iscrizione al Partito. Fu lui stesso ad occuparsene facendomi ottenere per data di iscrizione quella di un articolo da me pubblicato sul "Mezzogiorno" di Napoli, e ripubblicato per caso dal settimanale "Il Fascio" di Milano nel numero del 3 aprile 1920, nel quale si esaltava la figura di un industriale calabrese che, pur avendo perduto in guerra il suo unico figliuolo, era ritornato al lavoro (anche questo articolo è

dato a Vincenzo)

Non ostante la "tessera" continuai ad avere noie ed inchieste dalla direzione del Partito, dalla federazione dell'Urbe, e persino il Capo della Polizia Bocchini mi minacciò di confino per i miei atteggiamenti non ortodossi. E' inutile aggiungere che, quando "Il Popolo" di Roma, fu, dopo vari sequestri e diffide, fascistizzato ed acquistato, per volontà di Ciano, dalla Confindustria, fui licenziato dal nuovo Direttore Guido Baroni.

Restai disoccupato dal gennaio al 1° luglio 1940 perché il Ministero della Cultura Popolare, che ben sapeva il mio passato, non si preoccupò affatto di procurarmi un qualsiasi "cambio della guardia" né vistoso né magro, e allorché riuscii ad ottenere un modestissimo posto all'ENIAR dovetti accontentarmi d'un orario di lavoro che si iniziava alle 5.30 del mattino, e di uno stipendio di L. 2.700 mensili con un periodo di prova di 6 mesi.

Anche dall'ENIAR fui licenziato in tronco per un ordine dell'allora Ministro Pavolini per avere trasgredito ad una delle tante disposizioni ministeriali. Guadagnavo allora 4.150 lire mensili.

Assunto in seguito al Ministero della Cultura Popolare prestai servizio dal giorno 1942 tutti i giorni dalle ore 8.30 alle 14.30 presso la Direzione Generale della Stampa Italiana; ma, invece di percepire un regolare stipendio, per alcuni mesi mi fu inviato a casa un assegno di L. 4.000 senza specifica giustificazione. Protestai violentemente perché, così facendo, il Ministero mi arrecava danni morali e materiali: morali in quanto che mi si confondeva con uno dei tanti "sbeffatori", e materiali in quanto che veniva privato di tutti i benefici del patto di lavoro. Dopo molte insistenze ottenni, in data 26 marzo 1942, che mi venisse riconosciuta l'applicazione

T. Cosmice scribly
 gaste. Ma. to
 prep. the report
 D. T.